

LUIGI SCORRANO, *Lettere salentine. Poeti e narratori del Novecento*, a cura di Antonio Montefusco e Antonio Resta, Pisa, Edizioni ETS, 2024, pp. 224.

Il libro, pubblicato postumo a circa un anno dalla scomparsa del suo autore, porta alla luce, grazie alla cura e all'interessamento di Antonio Montefusco e di Antonio Resta, un progetto già ben delineato da Scorrano, finalizzato alla raccolta in volume di una serie di scritti pubblicati in altra sede o comunicati oralmente in occasioni pubbliche, accomunati da un medesimo *fil rouge*, ossia la definizione di una «linea di svolgimento» (p. 9) della civiltà letteraria salentina nel Novecento. Si tratta di un filone di studi lungamente coltivato nell'ambito dell'Università del Salento da diversi maestri, con cui lo stesso Scorrano aveva collaborato.

Una prima partizione tra i dodici saggi raccolti può essere offerta dalla prospettiva attraverso cui il Salento viene osservato e indagato. La prospettiva dello scrittore provinciale che vive e, in un certo senso, “subisce” l'ambiente culturale marginale dall'interno, cercando nella scrittura una fuga o un tentativo di dare un ordine al mondo, campeggia nei primi undici scritti, incentrati su autori salentini del Novecento, appartenenti a varie generazioni e più o meno storicizzati. L'ultimo saggio, *Il Salento degli “altri”*, invece, capovolge tale prospettiva, poiché si concentra proprio sulla maniera in cui il Salento è stato percepito e configurato nelle rappresentazioni letterarie di altri autori. Scorrano segue un criterio “geografico”, ripercorrendo la presenza dei principali centri salentini (Otranto, Galatina, Maglie, Gallipoli) nella materia romanzesca, laddove molto spesso «Sud e magia si compenetrano e cospirano a rompere la dura scorza d'una razionalità che si vorrebbe prevalente» (p. 206). Tuttavia, l'intento dell'autore è proprio quello di sottolineare l'importanza di non ridurre la vita e la cultura di questa terra entro le coordinate, seppur affascinanti, di mito, fiaba e riferimenti classici, prestando attenzione anche ai problemi reali di una terra che ha dovuto fare i conti, tra l'altro, con la dolorosa pagina dell'emigrazione.

Gli altri undici saggi, come si è detto, si occupano di una serie di scrittori salentini, a partire dagli intellettuali di maggiore fama e di livello nazionale e respiro europeo, come Vittorio Bodini e Girolamo Comi. In particolare, nel primo scritto Scorrano analizza il vocabolario della *Luna dei Borboni*, nella convinzione che sia proprio a partire dalla scelta delle parole che un poeta inizi a costruire il suo mondo. Infatti, attraverso un'attenta e acuta disamina di una serie di vocaboli scelti dal poeta, il critico evidenzia come ciò che emerge sia un «paesaggio verbale [...] all'insegna della negazione e del disincanto» (p. 25), animato dalla certezza che la parola spogliata dalla retorica colpisca molto più incisivamente il bersaglio e che, se non coincide con la salvezza, abbia il fine non meno nobile di far maturare la consapevolezza della propria condizione umana. Il secondo scritto, invece, parte da un verso presente soltanto nella stesura manoscritta di una lirica comiana, *Di tutti i*

giorni terrestri uno solo, poi inserita in *Canto per Eva*, in cui si può leggere la felice espressione «terrestrità spirituale» (p.27), che Scorrano utilizza come paradigma per indagare il tema dell'oscillazione tra immanenza e trascendenza, tra i pungoli della sensuale carnalità e l'aspirazione alla spiritualità-celestialità, in tutta la produzione poetica di Comi, a partire dal primo libro, *Lampadario*, del 1912, in cui tale processo appare ancora solo accennato, fino alla matura consapevolezza di *Tra lacrime e preghiere* (1966).

Il terzo saggio è dedicato ad un narratore, Michele Saponaro, con particolare riferimento al dittico romanzesco *Un uomo*, costituito dai due momenti esistenziali de *L'adolescenza* e de *La giovinezza*. Scorrano compie inizialmente un excursus letterario sugli autori che, variamente, si sono interessati alla rappresentazione di quella «avventura dell'essere» (p. 59) che è l'adolescenza, spaziando da Alain-Fournier a Thomas Mann, da Mauriac a Moravia, da Piovene a Cesare Giulio Viola. In seguito, passa alla disamina delle due parti del romanzo, mostrando come Saponaro sia stato in grado di rappresentare in modo estremamente moderno la capacità di attingere alle fasi più remote della propria vita e ai propri dolorosi fallimenti per imparare a guardarsi dentro e allo stesso tempo guardare avanti e porsi dei traguardi.

Al centro del quarto saggio si trova la produzione letteraria di Pantaleo Ingusci, che Vittore Fiore aveva designato come il «fiero storico repubblicano [...] arrestato e processato dai fascisti» (p. 77), maestro di vita politica e morale, che ha saputo dare espressione alla coscienza collettiva di un Sud che insorge in nome della libertà, come nel sonetto intitolato *Nardò*, contenuto nei *Sonetti Salentini*, e soprattutto nel romanzo *L'ora di Nardò*, un'ampia narrazione delle vicende cittadine che abbraccia il periodo che va dai primi anni del Novecento al secondo dopoguerra. Scorrano evidenzia come l'ansia della libertà e del riscatto civile, a livello tematico, si accompagnino a delle forme, al contrario, piuttosto desuete e ancora strettamente legate a modelli ottocenteschi, come quello carducciano nei versi e quello manzoniano nella narrazione.

Proseguendo, l'analisi critica si sposta sulla produzione di Vittore Fiore, in particolare sull'evoluzione e il naufragio delle speranze consumatosi tra il poemetto *Il male è dentro di noi* (1975) e il testo-testamento *C'è qualcosa di nuovo intorno* (1990), all'insegna di un ritorno al conformismo, sotto la maschera libertaria. La questione meridionale appare ancora come un nodo irrisolto, a cui si aggiunge il ristagno di una cultura ormai votata alla futilità, a cui Fiore oppone, come afferma Scorrano, «una poesia politica per vocazione, civile, per persuasione, epica per intonazione, colloquiale per volontà di non escludere nessuno dalla possibilità di comunicare. Il rifiuto è quello di una poesia compiaciuta di sé, d'una dizione che ami solo l'eco di quel che dice, indifferente alle cose del mondo, alla riflessione sulla storia, all'intervento critico» (p. 105).

Il saggio successivo ripercorre, invece, il percorso letterario di Giovanni Bernardini, a partire dai racconti e i reportage di *Provincia difficile* (1969) e *Compare brigante* (1973), che si collocano nell'ambito del neorealismo, come dimostra anche la sua partecipazione alla redazione della rivista leccese "Il

campo”, portavoce proprio delle istanze neorealistiche nel Salento. Tuttavia, il neorealismo di Bernardini non è un mero ritrarre la realtà circostante, ma volontà di rappresentarla con i mezzi dell’arte, sentendo e vivendo i problemi individuali e collettivi della propria terra, con il desiderio di riscatto e di non arrendersi più come era accaduto per secoli. Altra tappa fondamentale nel percorso è la pubblicazione della raccolta di poesie, *Segni del diluvio* (1981), in cui emerge il dramma di una vita desiderosa di un “altrove”, sperato e sempre negato dal fallimento di sogni e speranze. Questi temi giungono poi a maturazione in *Allegoria (semiseria) del viaggiatore e altri epiloghi* (1984), in cui i segnali della decadenza, già esplorati, esplodono in una società ormai imbarbarita in tutte le sue manifestazioni, che ha abbandonato le sue vecchie e ingenuie fedi, per trovarne di nuove e aberranti.

A seguire, Scorrano analizza un aspetto particolare della produzione poetica di Lucio Romano, «la rappresentazione di sé come poeta o quella del poeta in generale, della sua situazione nella società, della sua “compatibilità” o “incompatibilità” con il mondo che lo circonda o, semplicemente, con la realtà nella quale si è trovato a vivere» (p. 131). La figura di poeta delineata da Romano è quella di un ribelle, probabilmente destinato allo scacco, ma capace di individuare nuove strade. A suo modo un uomo di fede, seppur una fede laica, capace di generare inquietudini e spingere all’azione.

L’ottavo saggio offre una panoramica complessiva sulla poesia di Salvatore Toma, in occasione della pubblicazione, postuma, del *Canzoniere della morte*, curato da Maria Corti per la prestigiosa collana Bianca di Einaudi. Attraverso un’accurata lettura delle opere pubblicate in vita da Toma, tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta, Scorrano delinea una poetica all’insegna della spontaneità, del gioco autoironico e di una «profonda disarmata innocenza» (p. 140). Una poesia che mette al centro il mondo della natura, piante e animali, contrapposto a quello dell’uomo, per la sua libertà di non obbedire a convenzioni o contratti. Essere dalla parte della natura diventa così la strada poetica per esprimere il rifiuto di una società ipocrita, che il poeta non intende superficialmente scandalizzare, ma denunciare. Infine, Scorrano fa emergere altri temi chiave per la comprensione dell’opera di Toma, un poeta caratterizzato da una profonda «religiosità laica», ma anche poeta dell’amore e poeta in grado di spogliare la morte della sua pompa vana o della sua ostentata protesta, per evidenziarne il valore di «atto di audacia per realizzare in pienezza la vita» (p. 153).

Il contributo successivo offre due agili “camei” sulla poesia di Raffaele Carrieri ed Ercole Ugo D’Andrea. Per quanto riguarda il primo, Scorrano si sofferma sulla raccolta *Il Trovatore*, in cui si può riscontrare una poesia legata a un paesaggio di natura mentale, che diventa correlativo di una situazione fortemente drammatica e in cui le immagini si dissolvono continuamente in altre, creando un gioco metamorfico. Invece, parlando della poesia di D’Andrea, il critico analizza la raccolta *La confettiera di Sèvres*, notando come sia caratterizzata da un incessante andirivieni tra voci del mondo e spazio domestico, tra “universo” e “piccola

patria”, alla ricerca di ciò che per il poeta conta di più, cioè «persone e oggetti in cui rispecchiarsi o da cui lasciarsi rispecchiare» (p. 170).

Scorrano ripercorre, poi, la produzione poetica di Antonio Verri attraverso “tre soste”, costituite dalle raccolte *Il pane sotto la neve* (1983), *I trofei della città di Guisnes* (1988) e *Il naviglio innocente* (1990). Verri, anche mediante la sua attività di animatore culturale culminata nelle esperienze delle riviste *Caffè Greco* e *Pensionante de’ Saraceni*, ha cercato di offrire la visione di un Sud diverso dal solito cliché lamento/emarginazione, trovando l’agognato “altrove”, attraverso cui sfuggire a una realtà provinciale chiusa e accademica, dentro di sé, nel desiderio e nella tensione più che in un’assurda realizzazione. La ricerca poetica di Verri approda, così, ad un rifugio individuato nella parola, nella scrittura, pur nella consapevolezza dell’impossibilità di dare un ordine al mondo. L’unica consapevolezza a cui l’autore può giungere è, pertanto, che la ricerca della forma può sostanzarsi solo nel cammino della ricerca stessa.

Infine, l’ultimo saggio dedicato agli scrittori salentini è quello riguardante Antonio Errico, di cui vengono prese in analisi due opere. La prima è *Favolerie* (1996), incentrata sul piacere di narrare e sentir narrare, attraverso una prosa ritmica che, come scrive Scorrano, «sembra creare una sorta di effetto ipnotico, un canto che torna, suadente ed insistente, su se stesso» (p. 195). Un libro di “figure”, di fantasmi poetici, in cui traspare «una umanità che si maschera e si abbellisce, e si vuole eroica e grande là dove non può non riconoscersi se non debole e misera, attaccata a certezze precarie, desiderosa di ricostruire come propria una memoria il cui possesso le è negato» (p. 194). La seconda è *Viaggio a Finibusterrae. Il Salento fra passioni e confini* (2008) da cui emerge un luogo mentale, un luogo della parola che serve a costruire l’immaginazione.

La raccolta offre, in conclusione, una panoramica puntuale e acuta del percorso compiuto dalla civiltà letteraria salentina nel secolo scorso, individuando, al di là delle specificità e delle differenze tra i diversi autori, una linea comune nel desiderio di “rimanere” per contribuire dall’interno al cambiamento di un Sud apparentemente “immobile”, nella ricerca e nell’espressione di un linguaggio inconfondibile e nella rappresentazione di un paesaggio come luogo dell’anima.

Irene Pagliara